

perché le scuole dove andate e i tempi vostri non sono come furono i nostri in cui nelle scuole si insegnava colla scienza la religione e l'obbedienza alla Chiesa [...] anche i metodi di oggi sono cattivi, come il principio da cui vengono ». Che il giovane Pio si dedicasse « con premura agli studi », come gli veniva raccomandato, non c'è dubbio; lo attestano lo « specchio dimostrativo dei voti o punti corrispondenti al grado di merito » e i numerosi « biglietti di lode » rilasciatigli in quegli anni « per essere stato diligente nell'imparare le lezioni, tenere buona condotta in iscuola ed attendere al proprio dovere ». Che poi egli coltivasse, insieme alle virtù morali e religiose, anche quelle patriottiche (possiamo immaginare con quanta inquietudine dello zio predicatore), è testimoniato dalla sua partecipazione, in qualità di alunno del 2° corso liceale, ad una « Accademia Letteraria » in onore del generale Rodolfo di Montevecchio che, come sappiamo, morì in seguito alle ferite riportate nella battaglia della Cernaia, nel 1855. L'Accademia — deliberata dal « Municipio di Fano per la sera del 5 giugno 1875, ad iniziare la solennità del giorno seguente, Festa Nazionale d'Italia » (la festa dello Statuto, evidentemente) — prevedeva odi, carmi, sonetti, polimetri e decasillabi, tutti imperniati sull'esaltazione della figura del Generale e dei valori patriottici, come è palese dal programma, stampato dalla tipografia Lana con una varietà di « corpi » e « caratteri » tipografici che sono un'impareggiabile testimonianza dello stile e del gusto dell'epoca.

Ma torniamo qualche anno indietro. « Istruzione — è il grido che esce spontaneo dalla nazione rinascente... » proclamava l'avv. prof. Augusto Ruggeri in un discorso per la distribuzione dei premi dell'anno scolastico 1864-65³³). Che ce ne

³³) AUGUSTO RUGGERI, *Dell'istruzione pubblica in Italia*, Pesaro, Tipografia Nobili, 1866. L'autore, padre dell'attore drammatico fanese Ruggero Ruggeri, insegnava a quell'epoca diritto nella Regia Scuola Speciale di Pesaro. Nel 1866 divenne incaricato di filosofia al Liceo Nolfi di Fano di cui nel 1868 assunse la presidenza. Cfr. PATRICIA DELI, *Un decennio di*

fosse bisogno è pacifico, dal momento che in Italia, nel 1861, su 22 milioni di abitanti, ben 17 milioni erano analfabeti. Di questi, oltre due milioni risiedevano nelle ex provincie pontificie. Mentre in certi Paesi dell'Europa del nord, come per esempio in Norvegia, non si poteva prender moglie senza saper leggere e scrivere, in Italia nascevano felicemente migliaia di rampolli da genitori che erano convolati a nozze apponendo una croce al posto della firma. La legge Casati, del novembre 1859, che doveva riorganizzare il sistema scolastico del Regno di Sardegna e che fu estesa, dopo l'unificazione, al resto del territorio, conteneva una norma sull'obbligatorietà della frequenza scolastica elementare, ma questa fu resa esplicita solo nel 1877, con una nuova legge che fissava per i trasgressori un'ammenda variante da 50 centesimi a 10 lire. Le sanzioni, tuttavia, furono poco applicate, perché la stessa legge prevedeva eccezioni, quali la distanza dalla scuola, la difficoltà di strade, la povertà assoluta ecc. Il tasso di analfabetismo, però, diminuiva progressivamente. Nelle scuole inferiori della provincia di Pesaro erano iscritti, nell'anno scolastico 1863-64, 6.318 scolari; sarebbero saliti a 9.468 nell'anno scolastico 1881-82 ³⁴).

Anche i pregiudizi sull'istruzione femminile venivano scemando a poco a poco. Però questa come veniva intesa? « Non vogliamo che la donna salga la cattedra, il pergamo e la tribuna — diceva il già citato avv. Ruggeri — vogliamo che si estenda per le figlie del popolo il campo dell'attività femminile, come presso le più civili nazioni, ove le donne sono ammesse quali dispensatrici delle lettere negli uffici postali, de' viglietti nelle stazioni ferroviarie [...] compositrici negli stabilimenti tipografici ». Oggigiorno fa sorridere, ma era un bel passo avanti, se si considera che soltanto alcuni anni prima, negli Istituti delle

vita scolastica fanese, in *Notiziario « Fano »*, *Supplemento al n. 5*, 1972, pp. 141-163.

³⁴) GIOVANNI VIGO, cit., Appendice statistica.

Maestre Pie, i programmi di insegnamento comprendevano l'educazione religiosa, le pratiche del culto, i doveri morali e « di buona creanza », i lavori femminili e il leggere e lo scrivere solo per coloro che intendevano farsi religiose o maestre ³⁵). Ad esempio, il programma di un « saggio scolastico dato il 26 settembre 1859 dalle alunne della scuola delle Maestre Pie in Fano » comprendeva esclusivamente una serie di lavori di cucito e ricamo (cuscini, sottolumi, guarnizioni, merletti ecc.).

Sulla cattedra, comunque, la donna c'era già salita e avrebbe continuato a salirci con una frequenza sempre maggiore conseguendo nelle « scuole normali » la patente di idoneità all'insegnamento elementare. Già nell'aprile 1863 a Pesaro si era inaugurato un « Convitto magistrale femminile » e per l'occasione il Regio ispettore agli studi, prof. Carlo Enrico Rossari, aveva pronunciato un discorso aperto alle più « liete speranze » per l'incremento dell'istruzione femminile ³⁶). Ma prima che le scuole specializzate si diffondessero, i modi per accedere all'insegnamento elementare seguivano vie diverse. A giudicare da un « Progetto di un nuovo riordinamento degli studi elementari, tecnici, ginnasiali e liceali », trovato tra le carte di Odoardo Grimaldi e datato 2 febbraio 1877, bastava per dar diritto al « magistero delle prime tre classi elementari *femminili* (cioè il grado inferiore), l'aver concluso il grado superiore della scuola elementare fino all'ottava classe. Occorreva invece « la licenza delle scuole ginnasiali riportata con lode » per esercitare « il magistero delle scuole elementari *maschili* di grado inferiore, dopo un biennio di tirocinio ». Risulta marcata ed evidente, dal raffronto, la discriminazione che veniva operata, già a livello elementare, tra la preparazione scolastica femminile e quella maschile. Non sappiamo se il succitato « progetto » corrispondesse ad una realtà divenuta operante, ma certo rispecchia indirizzi in larga misura

³⁵) GIULIANO FRIZ, cit., p. 58.

³⁶) *Inaugurazione del Convitto Provinciale Femminile*, Pesaro, Tip. Nobili, 1863.

Pregiatissimo Monsignore

Se ora naviga in Torna, molto più navigherà in Fano, il che non m'impedisca di avanzarle i miei auguri di felicità, nell'approcciarvi il santo Natale, e il novell'anno, che desidero ne apparessa anche più candido di quante che ora faccia.

Nella intenzione, che ho, di ristampare i miei ^{scritti}, e trarne fuori tutte le dedichazioni, che non hanno l'appiostarsi ottava, affinché il salmo a lei intitolato non resti senza nome, ebbi talento di avuonciarvi gli otto versi, che farebbervi d'uopo, ed eucoli:

Dedica al salmo 97, intitolato a Monsig. Masetti.

Quant'opranti magnanimo ne studi
Che l'alma illustran del più bel candore,
Il sai chi, destro ne 'palladii lodi,
In te mira albergar ciò che non muore.
S'altri avrien che per Bibbia agghiacci e rudi,
Non men tu a investigarla hai mente e cuore.
Ah! seguisser tuoi passi, e tuoi consigli
Del divin Tempio i consacrati figli.

Se non è bella, è venuta spontanea, e aspetta di essere accolta dalla sua gentilezza.

Ella vede in casa il Montevercchio Signore, Signorine, amici e parenti, a quali desidero ch'ella abbia la bontà di rammentarmi con rispetto, compreso il Prevosto che naviga senza bussola.

Mi condirò de' suoi comandi, e con istima e riverenza

Sono

Di Lei pregiatissimo Monsignore
Poma 18 Dicre 1859

Dmo Ottavio Serbelloni
Michelangelo Lanci

condivisi, se non attuati. Significativo anche (come si legge nello stesso progetto) che il conseguimento della licenza liceale desse adito all'esercizio, oltre che del magistero elementare superiore, dell'insegnamento nelle scuole tecniche e nelle prime tre classi del ginnasio inferiore. L'Università era, sotto tutti gli aspetti, una scuola di alta specializzazione culturale.

Dopo l'annessione, il governo italiano intese naturalmente garantirsi che gli insegnanti non assumessero atteggiamenti incompatibili con la stabilità e la sicurezza dello Stato. Riferisce Odoardo Grimaldi che agli insegnanti era richiesta un'adesione secondo una certa formula, che egli aveva sottoscritto, e che si poneva in questi termini: « Io... aderisco al novello ordinamento politico ».

Nelle Marche, lo stipendio medio annuo di un maestro era di poco al disotto delle 500 lire. In pratica interveniva una contrattazione individuale fra insegnante e autorità comunali, specificatamente il sindaco, da cui dipendevano le nomine.

Tra le carte di Odoardo Grimaldi c'è anche la bozza di una sua istanza al sindaco di Fano, Gabrielli Wiseman, affinché questi « provvegga, a norma dell'art. 215 della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, che gli venga assegnato il decimo di aumento del suo stipendio, stanziando nel bilancio del prossimo anno 1882 la somma a tal'uopo necessaria ».

A quell'epoca il Grimaldi era titolare della V classe ginnasiale al liceo Nolfi di Fano. Ma le soddisfazioni morali, e soprattutto materiali, dell'insegnamento non erano troppe neanche allora. Aveva scritto lo stesso Grimaldi in un suo « ghiribizzo poetico »:

« In mezzo di scolari a una caterva
sempre tapin sarò, sempre infelice;
ché fra i riottosi alunni di Minerva
esser ricco e beato a nullo lice,
ma da mane a sera, ahi, derelitto,
stancherò il mio polmon senza profitto ».

Dopo il 1880 si cominciano a intravedere gli albori di quella società industriale che sarà caratterizzata dal progresso tecnologico e che richiedeva un particolare tipo di istruzione, e non mancavano menti acute che intuivano quali orientamenti avrebbero dovuto avere gli studi. Nel 1880 Odoardo Grimaldi lamenta che ci sia « l'uzzolo del classicismo ». Poche scuole di arti e mestieri e troppe scuole classiche che servono solo « ad ingrossare la falange degli impiegati ». Mentre l'incremento delle discipline tecniche avrebbe portato ad avere « un operaio in più e un impiegato di meno, un lavorante di più ed un oziante di meno! ».

L'istruzione superiore era pur sempre un privilegio. Nella provincia di Pesaro, nell'anno 1863-64 le scuole superiori contavano 423 allievi, che erano saliti, nell'anno scolastico 1881-82 a 816 ³⁷⁾. Ed era un'istruzione quasi esclusivamente di indirizzo classico. Tra la scuola d'*élite*, rappresentata dal ginnasio, e la bottega o la fabbrica, c'era un vuoto che lo Stato non si preoccupava ancora di colmare. Se ne preoccuparono invece a Fano volenterosi cittadini a cui si deve l'istituzione, a titolo privato, delle prime scuole professionali. Nel 1879 il pittore fanese Giovanni Pierpaoli aveva fondato, insieme ad altri della « Società di Mutuo Soccorso », la prima scuola d'Arte denominata « Scuola serale domenicale di arti e mestieri » con sede nel Palazzo Malatestiano. Nel 1883 la denominazione venne cambiata in « Scuola d'Arte applicata all'Industria », a corso triennale, di cui assunse la presidenza, nel 1900, lo scultore Adolfo Apolloni ³⁸⁾. Inoltre, nel 1898, con l'acquisto del Palazzo Luzi, Mons. Francesco Masetti istituì una scuola d'arti e mestieri che diventerà poi, nel 1902, l'Istituto Artigianelli.

* * *

³⁷⁾ GIOVANNI VIGO, cit., Appendice statistica.

³⁸⁾ ATENO SPEZI, *Adolfo Apolloni - 1855-1923*, in *Notiziario « Fano »*, n. 3 1973, pp. 61-63.

Tra le fatiche del lavoro e quelle dello studio, puntualmente scandite da una regolare ripartizione del tempo nel succedersi delle giornate e dei mesi — secondo un ritmo che ricorda il biblico « un tempo per piangere, un tempo per ridere; un tempo per gemere, un tempo per danzare » ³⁹⁾ — si inserivano le pause dedicate allo svago e al divertimento. A proposito della ripartizione del tempo vigeva la regola di dividere la giornata in ore diurne e notturne e di segnalare le ore di sei in sei. A Fano ci si sarebbe aspettato inutilmente un settimo rintocco dall'orologio di Piazza che, a quel punto, ricominciava il suo ciclo. Di questo arcaico sistema rimane ancor oggi traccia nel quadrante dell'orologio posto sull'antico campanile del Santuario della Beata Vergine al Ponte Metauro in cui le ore, rigorosamente suddivise fino a sei, suonavano per chiamare al lavoro, al desco, alla preghiera, al riposo.

Con una cadenza precisa, anche lo svago ricorreva nello schema del tempo. Le occasioni coincidevano quasi sempre con la festa religiosa, in armonia con il concetto che la « festa » per essere tale doveva ottemperare, oltre che alle esigenze dello spirito e ai doveri che ne conseguono, al ristoro e al diletto. Far festa nelle grandi ricorrenze liturgiche era un obbligo ben osservato, e a ciò si aggiungevano quelle circostanze gioiose che costituiscono le tappe salienti della vita, come i matrimoni, le nascite, le eventuali ordinazioni religiose. Era in uso presso le famiglie più colte sottolineare questi avvenimenti anche con versi scritti appositamente. Si trova, per esempio, un campionario abbastanza ricco e variato di epitalamii.

A « levar di dosso la noia » bastava ordinariamente un pranzo, « tirar di collo e sturar qualche bottiglia » e magari una scorpacciata di castagne. « Oggi ci par di aver fatto Natale per aver mangiato un'arrostita di bei marroni del nostro podere », scriveva Emilia Grimaldi al padre, da Fano, il 9 ottobre 1886.

³⁹⁾ *Ecclesiaste*, 3, 4.

Tuttavia, il divertimento per eccellenza in cui si sfogava l'esuberanza di cittadini e villici era costituito dal Carnevale, una delle poche tradizioni che a Fano ha retto all'urto dei tempi, sincronizzandosi anzi con la loro evoluzione.

Un'idea piuttosto dettagliata sullo svolgimento delle feste di Carnevale ci viene data nel *Poema carnascialesco* del Lanci ⁴⁰⁾, che si sofferma sui giochi e passatempi in uso, di alcuni dei quali s'è perso anche il ricordo. Nelle campagne, alle corse — quella dei caci, quella nei sacchi, quella delle donne con gli orci in testa ecc. — si aggiungeva il « salto della quaglia », il tiro a segno al gallo con l'archibugio, il gioco delle bocce, le scommesse su un lancio di baiocchi, il gioco del « sassetto » o quello delle « buchette » o delle « piastrelle », la « gattacieca », il « rubacanton », il rimpiazzino. Non tutti i giochi erano di una ingenuità e semplicità infantile; risuonava anche la « morra », « in che il villan gavazza anzi e dopo bevendo a colma tazza ». All'allegria semplice, mista di gare campestri, di canti e di carole (chirinzane, sarabande, salterelli) rispondeva, entro le mura cittadine, una cornice più appariscente, i cui segni si manifestavano già con gli addobbi per le strade, e soprattutto con quei « fuochi strepitanti » che « in ciel mandano giuso fiorellini lucenti a mille a mille [...] al cui fulgor mal reggonsi pupille ». Anche qui imperversavano i giochi, per non parlare delle danze che, ohimé, non apparivano caste come quelle campagnole. Così il Lanci:

« Polche, mazurche, valseri aggirabili,
 invenzion di gente al turpe dedita,
 cacciar di sale i minué, gli amabili,
 per chi su pudicizia unqua non medita [...].
 Le belle figlie i genitori adducono
 e sì meglio su 'l mondo elle rilucono ».

Banchetti succulenti, giochi raffinati, gli scherzi e il vario-pinto sciamare delle maschere, gli spettacoli di burattini in piaz-

⁴⁰⁾ Op. cit., pp. 69-125.

za, la « straordinaria » tombola nel teatro (con l'iperbolica cifra di mille scudi in premio), il veglione, offrivano indimenticabili ore di godimento e contribuivano « a far la plebe gaia ».

« Tutti all'ultima sera un lume accendono;
 ebbri di gioia sgridando a que' gnoccoli,
 che accesi non recar con seco i moccoli [...]
 Vedi arsi moccoletti d'ogni canto:
 per cocchi, vie, balconi il lume sta ».

E la gara per spegnersi reciprocamente le fiammelle doveva essere uno spasso pari allo spettacolo: « incendio inenarrabile diviene il corso ».

Questo quadro pittoresco dovuto al Lanci corrisponde a quello lasciatoci da Odoardo Grimaldi, nella sua « miscellanea » inedita, con la vivace descrizione delle « Delizie della mia fanciullezza ».

« Vanno vengono i calessi
 or più radi ed or più spessi
 volan, piovono i confetti
 fiori sparsi ed a mazzetti [...]
 E' già notte, oh, oh che strida!
 Fuori il moccolo si grida [...]
 Ora corro all'altarino
 a pigliar quel mio cerino ».

Un'altra usanza, ormai definitivamente perduta, era quella della cosiddetta « Vecchia di mezza Quaresima », che portava doni ai fanciulli intorno alla metà di marzo. Racconta il Grimaldi:

« Pria che il dì s'alzi di letto
 di confetti e di ciambelle
 meloranci e spianatelle
 pieno zeppo un cestellino
 fan trovar sotto il camino ».

Organizzare i divertimenti era considerato un dovere civico. Si legge in una lettera di Odoardo Masetti al figlio Pio, quando questi era studente di medicina a Roma, datata Fano, 4 dicembre

1877: « Il Comune ancora non ha risoluto niente intorno alla sovvenzione per i giovani studenti ⁴¹⁾, poiché il più delle volte non c'era il numero legale dei consiglieri alle sedute ed oltre a ciò sono tutti impegnati nell'opera per questo Carnevale che sarà spettacoloso ».

Anche la ricorrenza del Santo Patrono era occasione di festa da solennizzare « con qualche pompa non ordinaria ».

« E perché non sia disgiunto
 (oh, ci siamo, eccoci al punto)
 il decor del culto interno
 alla pompa dell'esterno
 loco avrà dopo i divini
 sacri uffizi, di fantini
 una corsa...

(è ancora Odoardo Grimaldi che ci ha lasciato questa testimonianza inedita e che precisa come il primo premio consistesse in 80 scudi, il secondo in 40);

« Indi avrà loco
 una tombola ed un foco
 d'artificio [...]]
 si vedran volare in aria
 dei palloni [...] »

Così la Fano spensierata e godereccia di un tempo trascorreva le sue ore di ozio, mentre non vigeva un preciso calendario per le libagioni, che il Lanci si guarda bene dal deprecare:

« Bicchier che colmo sei
 di vin fumoso e pretto;
 delizia de gli dei
 ristoro almo del petto ».

* * *

⁴¹⁾ Si trattava di un contributo di 400 lire che il Comune elargiva agli studenti universitari dietro presentazione di un certificato di studi e di profitto.

ACCADEMIA LETTERARIA

In Onore del Generale

RODOLFO DEI CONTI DI MONTEVECCHIO

MORTO IN CRIMEA

NELLA GUERRA D' ORIENTE DEL 1855

DELIBERATA

DAL MUNICIPIO DI FANO

per la sera del 5 Giugno 1875

AD INIZIARE

LA SOLENNITÀ DEL GIORNO SEGUENTE

RESTA NAZIONALE D' ITALIA



Frontespizio del programma dell'Accademia letteraria in onore del Generale Rodolfo di Montevécchio (Archivio privato Masetti, Fano).

Le esuberanti manifestazioni del lieto vivere traevano forse inconscia origine anche da quel gusto dello « star bene » che è proprio di chi avverte, con rassegnata, umana impotenza, l'ineluttabilità della sofferenza causata dalla malattia. I nostri bisnonni erano praticamente disarmati contro i malanni che, di qualsiasi genere fossero, venivano indicati come « un incomodo » più o meno grave a seconda delle circostanze. « Se il petto vi dà qualche incomodo, bisogna che vi abbiate tutto il riguardo ed una delle cose prescritte dai medici è il ritiro per tempo la sera e non sortire di buon'ora la mattina e fare uso di latte di capra ». Così scrive Odoardo Masetti al fratello Luigi, da Fano il 6 giugno 1853.

Tra le cause degli « incomodi », le più frequentemente citate riguardano i cosiddetti « umori », che si riteneva infestassero il sangue. Per deviarli, o meglio ancora eliminarli, venivano fatte delle applicazioni di « vescicanti »⁴²⁾ e chissà in quanti casi sarà stato peggiore il rimedio del male, ma l'illusione della guarigione doveva essere ben radicata.

In una lettera del 31 agosto 1863 che Benvenuto Recanatesi indirizzava da Osimo a Fano, alla figlia Giovanna, moglie di Odoardo Masetti, si legge: « Ho il dolore di annunziarvi che questa sera la sua povera madre ha cessato di vivere. Dopo l'applicazione dei quattro vescicanti ebbe un effimero, momentaneo miglioramento, ma gli umori continuavano ad affluire al petto e a minacciare le parti vitali ».

Nel settembre 1862 scriveva ad Odoardo Grimaldi una sua alunna: « E' stato male mio nipote con un grosso umore sotto un'orecchia e la sua malattia è andata alla lunga più di due mesi [...] poi ad Annetta dovevano tutte le giunture delle ossa.

⁴²⁾ I « vescicanti » erano costituiti da uno strato di sostanze irritanti, la cui azione revulsiva sulla pelle produceva grosse vesciche. Si riteneva che in questo modo venissero tolti dagli organi sottostanti gli « umori » della malattia. In realtà si trattava di una formazione di siero sottocutaneo.

Il medico dubitava pensando che vi fosse unita anche un po' di bile, perché si sentiva un gran peso e dolore allo stomaco ». E poiché sembra che la fanciulla sia guarita più grazie a Dio che grazie al medico, non fa meraviglia che lo stesso Odoardo Grimaldi fosse piuttosto scettico nei confronti dei medici e ironizzasse sulla loro opera con questi versi:

« Qua poi in mano presa la lancetta
 un altro per ripiego al suo malato
 cavi ott'once di sangue e per ricetta
 un'oncia di cremor tartarizzato.
 E per parer di più chiami la tosse
 pleuritide, ed una indigestione
 la chiami gastritismo e colle mosse
 pesanti e gravi illuda le persone.
 Se qualche idropisia debba curare
 la chiami ascite, così niuno intende,
 e ancorché, come avvien, si possa errare,
 non conoscendo il mal niun si riprende.
 Un piccol tumoretto in un signore
 lo chiami pure antrace, ed epatite
 di fegato un impegno, e a farsi onore
 sian le ricette lunghe ed erudite ».

Questa apparente erudizione nascondeva, è vero, abissi di incompetenza, ma d'altro canto, come s'è visto, anche le persone colte misconoscevano il progresso che, sia pure a stento, la medicina stava facendo.

Se le epidemie, come quella del colera del 1855, provocavano un giustificabile panico, non meno temibili erano le malattie che imperversavano comunemente: enteriti, tubercolosi, febbri tifoidi, difteriti ecc. Una testimonianza inedita dell'epidemia di colera a Fano nel 1855, sulla quale esiste un accurato studio del Capalozza ⁴³⁾, la troviamo in una lettera di Odoardo Masetti

⁴³⁾ ENZO CAPALOZZA, *Sul colera del 1855 a Fano*, in *Notiziario « Fano » - Supplemento al n. 5, 1971*, pp. 69-83.

che, scrivendo al fratello Luigi il 21 luglio 1855, dopo aver detto di essersi rimesso da un'inflammazione all'occhio che gli aveva procurato un « non lieve incomodo », parla del « morbo fatale che ora invade anche le campagne » e che in cifre si traduceva così: « dal 2 aprile al 20 luglio, su 376 casi di colera a Fano, i morti erano 140, i guariti 174, quelli in cura 62 ». Ma non bisogna avere alcun timore, sostiene il Masetti; specialmente « chi tiene una vita sobria e senza spropositi [...] minestra, ordinariamente di riso, lesso e rosto o fritto [...] esclusi con tutto il rigore frutti, erbaggi, latte ». E così prosegue: « L'ospedale dei colerosi è al « Corpus Domini » ed andando tutte le mattine da Fabbri, spesso mi succede di vedere passare malati nella barra ⁴⁴), ma guai a chi si fa prendere da forte paura: nelle grandi calamità ci vuole sangue freddo, coraggio e grande rassegnazione ». Qualità ottime sempre, ma assolutamente indispensabili soprattutto allora, considerate le deplorevoli condizioni igienico-sanitarie dell'epoca.

Solo nel 1865 una legge dichiarava obbligatori per i comuni l'assistenza medica, chirurgica ed ostetrica ai poveri. I bilanci comunali comprendevano però in questa voce anche le spese per la polizia urbana o rurale, la nettezza, l'inaffiamento e l'illuminazione delle strade. E bisogna arrivare al 1888 per trovare una legge che rendesse obbligatorie per i comuni le spese per la fornitura dell'acqua potabile ⁴⁵).

Verso quella data anche la medicina cominciava ad essere esercitata da chi usciva da Università che conferivano, insieme alla laurea, una seria e adeguata (almeno per i tempi) preparazione scientifica: invero, non sempre creduta, o almeno non da

⁴⁴) « Barra » sta certamente per « barella » (in cui venivano adagiati i malati).

⁴⁵) FRANCO VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle provincie del Regno d'Italia (1860-1890)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie II, vol. V, Torino, ILTE, 1962, p. 122.

tutti, perché c'era, specie tra il popolino, chi, per ignoranza o per sfiducia, manifestava ancora scarsa propensione per i medici: « Vanno fuori, studiano, studiano e quando siamo alla stretta dei conti ne capiscono quanto i tacchi delle pianelle mie... »⁴⁶). Le preferenze per le « fatture » e le « arti magiche » tennero il campo ancora per parecchio tempo.

* * *

« All'Ill.mo e Chiarissimo Signor Canonico
Celestino Masetti
Roma (se no Fano) ».

Chi scriveva questo singolare indirizzo nel 1841 non era, come si può pensare a prima vista, uno sprovveduto, ma una persona colta e certamente al corrente del funzionamento del servizio postale. Si tratta di Pietro Giordani, letterato ben noto della prima metà dell'Ottocento, che corrispondeva con il Canonico Masetti dissertando di problemi culturali.

Era del resto l'unico terreno d'intesa tra personalità ideologicamente tanto diverse, se si pensa che il Giordani era un invincibile anticlericale. « Sermonatore di sagra stile e di elegante » (come lo definisce il Lanci) e appartenente a molte Accademie⁴⁷), il Canonico Masetti trovava in campo artistico-letterario un motivo d'affinità col Giordani, forbito prosatore e raffinato stilista, che si professava « obbligato e riconoscente alla molta gentilezza di V. S. Ill.ma alla quale auguro ottimi successi de' suoi studi ».

Lo stile della corrispondenza è certo ben lontano dal laconi-

⁴⁶) GIULIO GRIMALDI, *Maria Risorta*, cit., p. 189.

⁴⁷) Il Canonico Celestino Masetti venne ammesso nel 1835 all'Accademia di Arcadia col nome di « Xenocle Cirrèo »; nel 1836 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia di Scienze e Arti degli Ardenti in Viterbo; nel 1839 era anche accademico tiberino; nel 1840 venne eletto socio corrispondente dell'Accademia degli Infecondi di Prato, di scienze, lettere ed arti.

co e sbrigativo S.T.E.Q.V.B.E.E.V. (Si tu exercitusque valetis, bene est, ego valeo) degli antichi romani.

Un'altra lettera dello stesso Giordani si chiude con « la proferta della mia divota benché inutile servitù ». In una lettera di un certo Vincenzo Gigli è detto: « Vorrei che mi occupasse in qualche Suo grato comando per addimostrarle co' fatti che sono, quale di tutto cuore mi ripeto... ». Ed ecco una « chiusa » di lettera del Card. Pacca: « E nella grata lusinga di veder paghi i Suoi desideri, passo a rassegnarmi con tutta la stima... ».

Il bisogno di corrispondere era soprattutto dettato da necessità pratiche, essendo il solo mezzo di comunicazione a distanza — piccola o grande — relativamente rapido ed efficiente. Forse non molto conveniente, a giudicare dalle raccomandazioni, che ogni tanto si incontrano, a non spendere troppi soldi nella posta. E le lettere, che pervenivano normalmente nel giro di due-tre giorni, almeno per piccole distanze, seguivano anche le eventuali peregrinazioni del destinatario, con inevitabile perdita di tempo, ma senza smarrirsi. Un certo Gianfranco Rambelli, il 9 luglio 1863 si scusava per la « tardanza » con cui rispondeva ad una lettera del 1860 che l'aveva finalmente raggiunto dopo che s'era spostato da San Giovanni in Persiceto a Modena e successivamente a Cesena.

Se prima dei regolari servizi postali capitava che qualche volta le lettere ritardassero, magari, com'era accaduto, « per trascuratezza di quel tal carrettiere di Senigallia », più tardi avveniva che alcune lettere andassero perdute, « cosa che eccita in moltissimi sdegno e dispetto », com'è detto in una lettera del 17 marzo 1872 di Mons. Celestino Masetti.

« Si crede che ciò avvenga — prosegue — perché il ricapo o destinazione non si fa in Roma ma ne' singoli uffici per istrada da persone ignoranti e ciò che è peggio, si crede che molte lettere si sottraggano da costoro per profittarsi del francobollo [...] altri dicono che si aprano per sospetto che vi sia carta moneta. Comunque sia, è quasi generale il lamento ».

Prima dell'introduzione di quegli ormai indispensabili ac-

cessori che sono la busta e il francobollo, le lettere venivano scritte su fogli piuttosto pesanti, ripiegati in quattro a forma di rettangolo e sigillati; vi si indicava il nome del destinatario e un indirizzo, anche approssimativo e generico. Il costo della affrancatura di una lettera era, fino alla metà del 1867, di 15 centesimi, passato poi a 20. Ma di lì a qualche anno, nel 1874, l'avvento della cartolina postale ridusse a 10 centesimi la spesa per le comunicazioni più sbrigative. Naturalmente non ci doveva essere problema di « privacy », sempre stata considerata invece necessaria, oltre che per le lettere, per i telegrammi, che venivano consegnati in busta chiusa e che contenevano non infrequentemente messaggi come questo, diretto a Fano da Perugia l'8 febbraio 1878: « Abbisognerebbero lire quaranta restituzione fine mese dispiaceri superiori impiego perderebbe ». Oppure quest'altro, trasmesso da Ancona il 19 aprile 1880 alle 11,20 e ricevuto a Fano alle 11,40: « Urgemi avere lire trecento scongiurare disgrazie restituzione fine mese immancabilmente ». Il foglio del telegramma, « modello 41 », conteneva anche alcune precisazioni e informazioni, com'era giusto, trattandosi di un mezzo di comunicazione abbastanza recente. Peccato che in primo luogo recasse questa scoraggiante avvertenza: « Il Governo non assume alcuna responsabilità in conseguenza del servizio della telegrafia ».

Importantissimo elemento del bisogno di comunicare, le lettere costituivano l'indispensabile tramite per informazioni, interessi, manifestazioni di affetti e di stati d'animo in un piccolo mondo poco incline agli spostamenti e che affidava al manoscritto ciò che era pressoché impossibile dire a viva voce. I viaggi, infatti, erano rari: costosi, scomodi, interminabili, per non dire altresì insicuri, non costituivano certo un allettamento. Forse per questo il francescano Padre Betti, di Orciano, pensava di impiegare a fini pratici la sua « macchina per volare » che, novello sogno di Icaro, aveva ideato dopo lunghi studi ⁴⁸). Si trat-

⁴⁸) ADOLFO MABELLINI, *La macchina per volare di P. Niccolò Betti*, in *Memorie francescane fanesi, Omaggio a S. Francesco d'Assisi nel VII cen-*



La Chiesa di S. Maria al Ponte Metauro, come era.

(foto A. Cerasoli)



tava di una specie di portantina dalla curiosa configurazione di uccello, con pedali o regoli di legno della lunghezza di tre palmi e un « registro » per comandare « tutto il gran moto delle ali » con il semplice movimento d'un piede. Padre Betti descrive la sua invenzione in un manoscritto, che si conserva presso la Biblioteca Federiciana di Fano, dal titolo: *Pterometria / o sia descrizione di una macchina / capace al volo / colla quale potrà l'uomo / facilmente e comodamente / volare / opera del P. Niccolò Betti / di Orciano / Francescano Minor Osservante / parte prima / da lui stesso descritta e disegnata / Camerino 1810* ».

Circa l'utilità pratica del marchingecco, di costruzione complicata e piuttosto oscura, il Betti non esita a dirci — sapendo di sbalordire — che, pagando i viaggiatori un baiocco per libbra in un'ora di viaggio, « il padrone del legno potrà lucrare 60 scudi all'ora ». E in dodici ore si sarebbe potuto compiere il tragitto da Napoli a Venezia.

Ma il pensare di levarsi in volo era proprio prematuro, e alla metà dell'800 i fanesi, come tutti, erano ancora obbligati a servirsi della diligenza.

Chi voleva partire doveva — e la cosa sembra non fosse tanto semplice — anzitutto munirsi degli indispensabili documenti di viaggio: passaporto, permessi ecc., che venivano rilasciati per itinerari minuziosamente stabiliti ⁴⁹⁾. Trovandosi sul percorso di una strada nazionale di notevole importanza, Fano aveva una sua stazione di posta e la relativa locanda accreditata. Perché è evidente che, se non altro nei lunghi percorsi, bisognava mettere in conto, oltre alle spese di trasporto, quelle dei pasti, dell'eventuale pernottamento e altre varie.

tenario della sua morte, Fano, Tip. Sonciniana, 1926, pp. 149-159, ripubblicato con lievi modificazioni ed aggiunta di note in *Fanestria*, Tip. Letteraria, Fano, 1937, pp. 183-198.

⁴⁹⁾ GIULIANO FRIZ, *Le strade dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie I, vol. XVI, fasc. 1, Roma, 1967, pp. 71-72.

Alcune note di viaggi compiuti da Fano a Roma dal canonico Masetti, nel 1840 e nel 1853, ci illuminano fin nei dettagli sull'onere che comportava un simile trasferimento che non poteva durare meno di 7-8 giorni. Già il costo del viaggio era notevole, considerato che la tariffa in diligenza da Fano a Roma si aggirava intorno agli 8-10 scudi (lo stipendio di un mese di un maestro!). Si aggiungano le altre spese necessarie (cene, pranzi, alloggio, qualche caffè e limonata, la dogana, le mance al facchino, al vetturino, agli stallieri, perfino ai bovari) e si vede che ne vien fuori una cifra ragguardevole che pochi potevano permettersi. Unica consolazione, la stabilità dei prezzi, che notiamo dal raffronto dei due viaggi compiuti a distanza di 13 anni. Nel viaggio del 1853 scompare la voce « mance ai bovari ». Con l'introduzione, nel 1852, della « Cassa di sovvenzioni per gli stallieri e i postiglioni », questi avevano migliorato la loro posizione economica, se non altro per la garanzia che loro veniva da una sia pur modica pensione, formata in base a ritenute sui guadagni da versarsi in libretti della Cassa di Risparmio ⁵⁰).

Immaginiamo, senza troppi sforzi di fantasia, come dovevano svolgersi i viaggi in diligenza — un mezzo che rappresentava già un progresso sulla posta-cavalli — per le precise e frequenti testimonianze iconografiche e ricostruzioni scenografiche che ne abbiamo avuto. I viaggi all'estero dovevano costituire un evento memorabile. Negli appunti relativi a quello compiuto a Parigi e Londra nel 1858 da Mons. Masetti con il fratello Luigi, troviamo descrizioni precise dei luoghi visitati; e per lo più le cifre cedono il posto al commento. Colpiva moltissimo ciò che era vasto, grandioso o raro. Si legge, ad esempio: « Organo della Cattedrale di Basilea: registri 60, tastiere 4, canne 4000 ». « Giardini di Versailles: fontane 74, grandi bacini 55, statue 162, grandi vasi 42. Nel palazzo vi sono vasi di porcellana del valore di 62.000 franchi ». « Le Chiese di Parigi sono 72 ».

⁵⁰) GIULIANO FRIZ, *Le strade*, ecc. cit., p. 84.

« Londra: il Palazzo di Cristallo è lungo 564 metri, largo 137, alto 64. Vi circolano 40 mila persone » ⁵¹). Tra le altre rarità del Museo Botanico « v'è un cuscino di legno elastico e un fiore di 12 piedi di circonferenza ». « Diner Club: è una grandiosa trattoria di Londra, ove si entra con biglietto pagato alla porta e dove si è trattati da gran signori. Vi è ogni genere di ricercatezza, di passatempi e anche peggio!... ».

Certo, molto meglio, per un Monsignore, frequentare la casa del Cardinale Wiseman, che gli formulava questo testuale invito: « Se domenica prossima potesse favorirmi a mangiare una zuppa alle 6 pomeridiane, mi farebbe un grande piacere ».

A Londra, Mons. Masetti si era incontrato anche con il patriota e letterato bolognese Carlo Pepoli, che in quel periodo viveva esule in Inghilterra e che gli aveva fatto visitare la Biblioteca e il Museo Britannico. L'episodio è rievocato dallo stesso Pepoli in una lettera del 14 novembre 1858 con la quale informa il Masetti di aver ricevuto l'incarico dal bibliotecario e direttore generale del Museo Britannico di spedire a Fano « due esemplari di un'operetta or ora messa in pubblico, sebben stampata nel 1856. L'uno degli esemplari per uso di Monsignore e l'altra copia per il conte Amiani: come segno della stima in che si tengono i lavori che più e più mettono in luce le molte cose illustri delle quali Fano va giustamente sì celebrata ». Il Pepoli non accenna al contenuto di questa pubblicazione, ma aggiunge una preghiera: di sapergli dire « tutto ciò che rimanga di rilevante in Fano per ciò che riguarda Soncino famoso ».

La passione per gli studi, l'amore per la ricerca non conosceva distanze, nè confini di alcun genere.

* * *

⁵¹) Costruito per l'esposizione del 1851, il Palazzo di Cristallo — così detto perché aveva una struttura metallica interamente ricoperta di lastre di vetro — fu distrutto da un incendio nel 1936. Ricopriva una superficie pari a quattro volte quella della Basilica romana di S. Pietro.

Tra la scomparsa di scena della diligenza e la sua sostituzione con la sbuffante locomotiva, ci corrono tutte le complesse e travagliate vicende della « Società Generale delle Strade Ferrate Romane », appositamente costituita nel 1856 per la costruzione della Roma-Civitavecchia; la Bologna-Ancona; la Roma-Foligno e Foligno-Ancona: un insieme di linee denominato « Pio-Centrale », che doveva collegare il Mediterraneo all'Adriatico ⁵²). Capitali e azionisti erano francesi, ma fu promossa una sottoscrizione di azioni anche presso i sudditi dello Stato pontificio, marchigiani compresi, sensibilizzati già da qualche anno al nuovo eccitante problema della « strada ferrata ».

Insieme ad alcune notizie che Odoardo Masetti comunica al fratello Luigi in una lettera da Fano del 6 giugno 1853, ce n'è una di cui tutta la città parla: « La strada ferrata passerebbe sotto le mura dei Cappuccini conforme il disegno fatto in addietro dagli ingeneri i quali hanno dimorato in Fano pochi giorni lavorando con una straordinaria attività ed ora non rimane a vedere se avrà luogo e se sarà approvato il piano ».

Meno complesso era naturalmente il progetto della Bologna-Ancona, mentre molte difficoltà erano previste per la linea che doveva congiungere Roma all'Adriatico.

Infatti, in una « notificazione » emanata da una Commissione consultiva costituita da Pio IX fin dal 1846, si leggeva all'art. V: « Sarà conferita una medaglia d'oro del valore di scudi mille [...] a chi avrà indicato il passaggio più facile e meno costoso fra l'Umbria e le Marche » ⁵³).

Complicato o meno, il lavoro non procedeva con speditezza, e a tre anni dalla sua costituzione, la SGSFR era riuscita solo a inaugurare, il 25 marzo del 1859, la Roma-Civitavecchia. Per cui, nel maggio 1860 fu stipulato un contratto con un industriale spa-

⁵²) PIETRO NEGRI, *Le ferrovie dello Stato Pontificio (1844-1870)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie I, vol. XVI, fasc. 2, Roma, 1967.

⁵³) PIETRO NEGRI, cit., p. 3.

gnolo, José De Salamanca, che si impegnava a costruire l'intera rete ferroviaria dello Stato pontificio nel termine di tre anni ⁵⁴).

Le vicende politiche del 1860 non contribuirono ad accelerare le cose, anche se, sottoscritta una nuova convenzione con il governo del Regno d'Italia, José De Salamanca proseguiva la sua strada... ferrata.

Su carta intestata alla nuova gestione, indicata appunto come « Strade Ferrate Romane — Linea da Bologna ed Ancona ⁵⁵ — Reggenza del Sig. De Salamanca » v'è una lettera privata datata Fano 28 ottobre 1864 e diretta a Mons. Celestino Masetti. E' l'accorato appello di uno sposo impaziente (dalla firma indecifrabile) che chiede al Pro-Vicario del Vescovo — che aveva, tra l'altro, come si è detto, l'ufficio di curare gli atti riguardanti la celebrazione di matrimoni — di aiutarlo nel disbrigo delle pratiche relative, dal momento che aveva qualche complicazione « non potendo esibire lo stato libero per tutti i paesi nei quali ho abitato ». Non dubitiamo che le nozze siano andate in porto con la celerità desiderata. E due anni dopo andò in porto anche il sospirato collegamento con Roma, precisamente il 20 aprile 1866, con l'apertura al traffico della Foligno-Fabriano-Falconara, che si saldava al tratto Corese-Orte-Foligno, attivato qualche mese prima, completando tutta la linea fino a Roma.

Una notevole conquista, non c'è dubbio, ma l'uso del treno continuava ad essere appannaggio di pochi; occorrevano pur sempre 24 ore per andare da Roma ad Ancona, secondo un « orario d'inverno da principiarsi il 12 dicembre 1866 » (cinque ore erano necessarie solo per la percorrenza del tratto Ancona-Foligno) ⁵⁶).

Neppure il giubileo del 1875 fu un'occasione propizia per incrementare quegli spostamenti in treno che potevano attendersi da un avvenimento di grande richiamo per il mondo cattolico.

⁵⁴) PIETRO NEGRI, cit., p. 26.

⁵⁵) La linea era stata aperta al pubblico esercizio il 1° gennaio 1862.

⁵⁶) PIETRO NEGRI, cit., p. 56.

In realtà, l'Anno Santo del 1875 fu un po' particolare, senza apertura delle « porte sante » delle quattro basiliche, con un Papa detronizzato, chiuso tra le mura del Vaticano. Pio IX concesse di lucrare l'indulgenza anche nelle diocesi e questo non favorì l'afflusso di gruppi di pellegrini che pure, in altri tempi e con mezzi ben più disagiati, erano convenuti in massa a Roma.

L'uso popolare del nuovo mezzo di trasporto era destinato ad intensificarsi verso il 1880-90 quando iniziò anche per i marchigiani quel triste fenomeno che fu il movimento migratorio — unica alternativa a una situazione di squilibrio economico che si faceva sempre più grave — verso il Lazio e la Maremma toscana o addirittura oltre Oceano.

Sarà questo uno, e non l'unico, dei difficili problemi che incalzano sul finire del secolo, il quale, tuttavia, sta per chiudersi nel fascino di un progresso che appare quasi miracolistico. Nel 1894 — lo stesso anno in cui Guglielmo Marconi compiva i suoi primi esperimenti nella villa di Pontecchio — in una delle sedute del Consiglio comunale di Fano erano all'ordine del giorno « provvedimenti per la illuminazione elettrica dello Stabilimento Bagni e del Teatro » ⁵⁷). Si spengono i vecchi « moccoli » e scompaiono con essi antiche usanze tradizionali, insieme a un certo modo di pensare, di esprimersi, di agire, cioè insieme a tutto quell'atteggiamento nei confronti della vita che era legato alle cronache di un tempo.

GIULIANA ZAVADINI CASELLI

⁵⁷) Doveva trattarsi di miglorie o potenziamento degli impianti, installati qualche anno prima. Allo Stabilimento Bagni l'inaugurazione della luce elettrica era avvenuta nel luglio del 1889.